

## Il compleanno di Fossati

di Giovanni Petta



21 settembre 2022

Ivano Fossati compie 71 anni. Da dieci anni “in pensione” – l’ultimo concerto è del 19 marzo 2012 -, le sue composizioni continuano ad essere suonate, apprezzate dai giovani e utilizzate dagli adulti come conforto ai tormenti della vita e come stimolo a cercare la bellezza e la poesia in ogni angolo del Pianeta, in ogni gioia condivisa, in ogni desolata sofferenza, come sottofondo agli eventi quotidiani.

A cosa dovrebbero servire, infatti, la poesia, la musica, la bellezza... se non a confortare, a lenire il dolore e a rendere profondamente umano ogni attimo vissuto senza bluffare, ogni tipo di esperienza affrontata con sincerità, ogni tentativo di migliorarsi e, dunque, di migliorare il mondo, cercando di essere consapevoli di se stessi?

Quando penso a Ivano Fossati, alla sua musica che, semplicemente, trova sempre il modo di non essere banale, alle sue parole che fanno a meno dei legami troppo espliciti, alle sue frasi dense senza mai nascondere i significati... quando penso ai diciotto dischi che hanno accompagnato la mia esistenza penso a un corpus poetico che non ha niente da invidiare ai grandi poeti del Novecento.

Sì, lo so. Molti miei amici letterati sono già pronti a rimproverarmi perché nobilito troppo facilmente la canzone d’autore e troppo facilmente la sistemo accanto ai versi di Ungaretti, di Montale, di Quasimodo ma anche di Magrelli, di Alda Merini, di Alessandro Fo. Tuttavia io non posso tacere la mia emozione, non posso dissimulare il mio godimento, la mia partecipazione, il mio sentirmi soddisfatto di appartenere al genere umano quando ascolto i testi di «Settembre», «C’è tempo», «Carte da decifrare», «Bella», per dire in velocità solo alcuni dei titoli che fanno parte del secondo tempo della produzione di Fossati.

«Dedico questo disco alla musica di Randy Newman» scriveva con semplicità nella copertina dell’album «Le città di frontiera» aprendomi un mondo di ascolti nuovi, di studio dei testi in altre lingue, di accenti e ritmi musicali diversi.

Avevo tredici anni e mezzo quando arrivò «La mia banda suona il rock», nel 1979. Forse fu con quella canzone che lo conobbi anche se altre sue composizioni mi erano arrivate per altre vie, tramite Patty Pravo e Mina. Ma non lo sapevo. Forse la prima canzone sua che ho cantato, nei gruppi di ragazzi che suonavano nelle feste di piazza, fu «La musica che gira intorno», ma poi molte altre e «La canzone popolare» fu la sigla di apertura dello spettacolo portato in giro per una estate intera dal gruppo in cui cantavo, gli Effetti Collaterali. La cantai a Contursi Terme, tanti anni fa, per aprire un concerto di Franco Califano.

Risale a quell’epoca anche il primo concerto che ho visto. Andai con Cico a Napoli, al Teatro delle Palme. Fossati si rifiutò di cantare «La mia banda suona il rock» perché la riteneva non compresa e dunque non apprezzata dal pubblico, nonostante il successo... Cantò, invece, una versione bellissima di «Creusa de mä» e mi costrinse, a sedici anni, a riascoltare il disco di De André che non avevo ancora capito.

Poi l’ho visto in innumerevoli altri concerti. A Siena e a Firenze, a Frosinone, all’Ariston di Campobasso al tempo di «Lampo viaggiatore», a Roma. Per una strana coincidenza – ero stato mandato a recensire un suo concerto a Fano – e mi ritrovai con lui, nel suo camerino, a parlare di musica del Novecento per più di un’ora. Fu una di quelle fortune incredibili, che non capitano spesso. Una parte di quella chiacchierata fu riportata sulla pagina Spettacoli dell’edizione nazionale de Il Tempo.

Ad ogni spettacolo di Ivano Fossati, tra il pubblico, ho sempre avuto accanto persone emozionante, donne o uomini che sentivano di essere in debito nei suoi confronti per aver ricevuto, tramite le canzoni dei concerti e quelle ancora più intime dell’ascolto individuale dei dischi, una cura dell’anima così efficace da essere ancora capaci di emozionarsi.

Insieme a Carlo Fantini, il 9 marzo del 2012, ho visto il suo penultimo o terzultimo concerto. Eravamo a Roma, all'auditorium di via della Conciliazione. Quando uscì sul palcoscenico ci fu un applauso di circa quindici minuti... il concerto non poteva cominciare perché il pubblico aveva necessità di ringraziarlo e non smetteva di battere le mani e di chiamarlo per nome. In ogni seggiola del teatro c'era una donna o un uomo che avevano avuto il conforto di cui si diceva prima, l'energia necessaria per andare avanti, il motivo per sentirsi sulla strada giusta nonostante le difficoltà, la condivisione di un momento di solitudine, la sua grazia o la sua sofferenza, la presa d'atto dell'universalità della sofferenza d'amore.

Per questi motivi, quando penso a Fossati, a tutta la sua produzione, da «Jesahel» a «Decadancing», da «La casa del serpente» a «I treni a vapore», penso a un musicista che ha voluto condividere con il pubblico la ricerca e il viaggio, l'esperienza e l'osservazione, la politica e il sentimento. Con impegno e disimpegno ma mai con superficialità. Si pensi solo al trittico dedicato al fenomeno dell'emigrazione e dell'immigrazione: «Italiani d'Argentina», «Mio fratello che guardi il mondo», «Pane e coraggio», a cui si aggiunse più tardi «L'arcangelo», per avere uno dei tanti momenti in cui questi elementi si fondono insieme.

Quante cose bisognerebbe scrivere ancora! Ce le teniamo per i prossimi compleanni. Intanto, auguri.